



Città della memoria

ciclo di incontri a cura di Cesare de Seta, Guido Martinotti, Massimo Morisi

nota introduttiva

“Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d’una mano. Scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta d graffi, seghettature, intagli, virgole”

Italo Calvino, “Le città e la memoria. 3”, Romanzi e racconti, I Meridiani, vol.2, Palomar e Mondadori, Milano 1992, p.365

“Diceva Aldo Palazzeschi che in Italia è attuale solo il passato. Questo paradosso del vecchio fufambolo contiene sicuramente qualcosa di vero. Per lo meno nel senso che la quantità di passato accumulata in Italia nel corso dei secoli è talmente grande da proiettare un’ombra, tanto possente quanto continua, sulla nostra contemporaneità. L’Italia è il paese dei monumenti, il paese dei musei e delle biblioteche, il paese della cultura intesa come millenario accumulo di civiltà. Da noi non c’è luogo, anche la più remota cittadina, non c’è aspetto della cultura, persino il nostro modo di mangiare, che non ci metta subito a faccia a faccia con il nostro passato. Va detto però che a dispetto di questa situazione, o forse proprio a causa sua, noi italiani raramente ci preoccupiamo di riflettere su che cosa significhi vivere in un paese in cui è attuale solo il passato. O meglio, per usare una formula più gentile di quella usata da Palazzeschi, in un paese in cui la presenza della tradizione è così forte da costituire, come spesso si sente ripetere, il fondamento stesso della nostra identità culturale”

Maurizio Bettini, “Tradizione, identità e memoria” (Iter – scuola, cultura società, n. 9, :14-19) http://www.irre.toscana.it/multiverso/risorse/tavola/maurizio_bettini.htm

“Cities have a specious continuity with the past”, scrive Anthony Giddens, sintetizzando con l’usuale incisività i termini centrali di un’argomentazione di lunga lena. Gran parte dell’ambiguità della città deriva dalla sua straordinaria complessità; complessità difficile da risolvere in un sistema esaustivo di definizioni e concetti. Sotto molti punti di vista la città è un fenomeno intrigante: è là, esplicita e spudorata in modo che ogni umano la riconosca; fiumi d’inchiostro sono stati tuttavia versati nella ricerca di una definizione incontestabile. Tra le contrapposte e spesso discordanti interferenze domina quella tra la città osservabile e quella non percepibile. La città osservabile con lunghezze d’onda fisiche è l’oggetto che più facilmente colpisce la nostra immaginazione e rimane impressa nella nostra memoria, oltre che sulle cartoline postali che ne sono il supporto popolare e sui nuovi mezzi di registrazione (2.590.000.000 *hits* su Google.com, mentre scrivo, per “the city”: quasi una menzione per ogni abitante urbano del pianeta). L’altra città, cioè la società urbana, è contemporaneamente l’artefice e al tempo stesso (almeno in parte) l’artefatto della città costruita. Le regole di traduzione reciproca fra questi due piani (*layers*) sono però ben lontane dall’essere state codificate, ammesso che sia possibile farlo. Gli ambienti sordidi e malsani producono una società locale che ne riflette le medesime caratteristiche (*Brutti, sporchi e cattivi*, E.Scola 1976)? Forse, ma *Via del Campo* di Fabrizio de André (per citare un unico caso di una lunga serie) ci suggerisce tutt’altro. Una visita alla Randstaat, il periurbano agricolo dei Paesi Bassi, prova come sia possibile creare un *built environment* altamente urbanizzato e tecnologizzato, ma al tempo stesso di elevata qualità ambientale, il sogno degli urbanisti¹. Il bellissimo film di Van Warmerdam² (anche qui caso esemplare di una serie) ci apre però gli occhi su una realtà assai più sordida e umanamente miserabile di quella del mondo delle *favelas* o delle borgate romane (queste, per inciso, quasi del tutto scomparse dalla scena). “Meglio una Roma che non funziona che una Las Vegas che funziona” sostiene Mario Botta. Lascio a chi legge il giudizio su questa affermazione, ma qualcuno deve pur spiegare come mai Las Vegas sia nata e si sia sviluppata (e continui a svilupparsi: 1200% negli ultimi 4 decenni) in un luogo che viola tutte le teorie sulla *city location*, da Botero (“amenità dei luoghi”) all’*Antropogeografia* di Ratzel, all’ecologia umana di Galpin, Park, Burgess e McKenzie, e Hawley. Si potrebbe continuare a lungo sull’onda di una letteratura sterminata, ma mi interessava solo ribadire il punto della difficoltà di tradurre le fisicità, per così dire, della forma urbana nei loro correlati sociali significativi³. Parlando di città della memoria (o di “memoria delle città” o di “città e memoria”, come meglio di tutti suggerisce Calvino) le interferenze tra la sfera osservabile e quella inferenziale dei fenomeni urbani assumono un ruolo di centrale importanza, perché l’inevitabile materialità extrasomatica dei supporti della memoria impongono un continuo e attento controllo dei protocolli di traduzione tra le due sfere. Solo per il periodo più vicino a noi possiamo, infatti, contare sulla memoria diretta (e anche in questo caso si tratta per lo più di memorie diffuse e non facilmente esplorabili in modo sistematico) là dove non sia disponibile un consistente patrimonio di storia orale. L’“aria che cammina” degli stereotipi o dei luoghi comuni, piuttosto che raffigurazioni memorizzate con esattezza.

Come è emerso molto chiaramente dalle preoccupazioni espresse nel primo incontro, uno dei problemi della città sembra sorgere dalla circostanza che Firenze ha una grande memoria prodotta, ma ora non ne produce più; o meglio produce una memoria discordante con l’immagine che viene proiettata dal suo eccezionale patrimonio storico e rischia quindi di ricadere in quel concetto di “civiltà inutilmente millenaria”, riproposto da Eugenio Scalfari (*La Repubblica*, 25 giugno 2006). Non dobbiamo ridurre Firenze a una serie di schede, come è stato detto con enfasi appassionata durante la riunione. Forse Venezia ha un problema molto simile, mentre questo rapporto è meno deficitario per Roma, non fosse altro che per il suo ruolo di capitale che l’ha portata a sostituire Napoli come prima città italiana a partire dai primi decenni del Novecento.⁴

¹) Ho posto questa domanda ai sindaci di Amsterdam e Leyden durante un chiacchierata e, a un sol uomo, mi hanno risposto: “Facciamo rispettare le regole”.

²) Alex Van Warmerdam *La robe (De Jurk)*, Pays Bas, 1996, Colori, 103’.

³) Un interessante esercizio in questo senso, ma con risultati a dir poco deludenti, l’ha proposto il filosofo John Searle in una conferenza alla Milanese, il 15 luglio 2006, il cui testo è apparso su *La Repubblica* lo stesso giorno.

⁴) Parliamo qui del Comune, la cui enorme estensione (1500 kmq, prima dei recenti scorpori, ca 300 kmq) incide sulla statistica. Se prendiamo invece come base l’area metropolitana, Napoli supera ancora Roma, con circa 4 milioni contro i 3,5 della capitale, ma non la primazia, che è passata a Milano, con 6-7 milioni.

In ogni caso, per cercare di sintetizzare gli argomenti emersi nella riunione (senza minimamente pretendere di effettuarne una fedele verbalizzazione), crediamo che, volendo contribuire a un'analisi sistematica dei meccanismi che presiedono alla memoria urbana, dovremmo sviluppare i seguenti punti, presentati analiticamente, anche se hanno ovvie interazioni.

- **I costi della memoria**
- **Gli attori della memoria**
- **Gli strumenti della memoria**
- **Gli usi della memoria**

1) I costi della memoria

La memoria ha un costo, e ciò vale per la memoria individuale come per quella collettiva. Per quella individuale il costo è di tempo e di attenzione; per quella collettiva è il costo dell'apparato sociale che se ne occupa. Questo costo può essere diffuso e in parte non contabilizzabile, ma deve essere tenuto presente se l'oggetto "memoria" diventa problematico, come nel caso di Firenze. Gli oggetti che non sono presi in considerazione dalle operazioni di memoria collettiva cadono nell'oblio. In taluni casi si perdono del tutto, in altri si può sperare che la trascuratezza del presente possa essere compensata dall'attenzione nel futuro. Ma in ogni momento questa tensione si ripresenterà. Non possiamo pensare di avere una rappresentazione olografica della storia in cui si registri la realtà in tutti i suoi stati successivi: un *liber scriptum in quo toto continetur*. Ciò significa che in ogni momento problemi di priorità si presentano e vengono risolti o spontaneamente (cioè casualmente) o a ragion veduta, sulla base di azioni deliberate di attori più o meno istituzionalizzati che hanno un costo variabile. Una stima complessiva del costo della memoria di una città è ovviamente impossibile. Qualche valutazione parziale può però essere fatta ed è significativa nei confronti delle amministrazioni locali, nazionali e internazionali e anche per valutare le risorse necessarie per eventuali interventi. I costi sono davvero impossibili da valutare: ma ogni città ha un suo valore che è iscritto nella sua memoria genetica. In Italia non esistono, salvo rare eccezioni, *Stadtmuseum*, che invece sono frequentissimi in area tedesca. Cito, per fare un esempio, quello di Colonia o quello di Zurigo. New York e Londra ne hanno di bellissimi. Sono tutti diversi tra loro, rispondono a modelli culturali che derivano dalla loro origine di fondazione: il Museo Carnavalet a Parigi rivela la sua origine di museo della storia (politica) di Parigi. A Firenze c'è il museo "Firenze com'era", che andrebbe rivisto e aggiornato. Roma ha Palazzo Braschi, che risponde a un modello ancora diverso, anche nel suo ultimo allestimento. Una riflessione sul tema andrebbe condotta in modo organico, sistematico, per giungere a un modello che possa essere suggerito a molte città italiane. Venezia e Napoli, per fare un esempio, hanno musei ibridi, nati per altri fini. Studiare una tipologia, parlarne con gli amministratori della nostre città, riflettere sul tema è una esigenza utile a tutti.

2) Gli attori della memoria

Il prodotto della memoria, ciò che verrà conservato in ogni momento dato, sia come riproposizione o tradizione dell'antico (la manutenzione di cose e idee), sia come proposizione del nuovo (la costruzione di nuovi oggetti o la fondazione di nuove istituzioni), sia ancora come cristallizzazione di pratiche sociali estratte dall'interazione diffusa. Dipenderà dai soggetti coinvolti, cioè dagli attori della memoria e dal loro complesso interagire. In taluni casi si tratterà di istituzioni più o meno ben definite che operano nel campo specifico della memoria (istituzioni che erano ben rappresentate nella riunione presso Palazzo Strozzi, con i loro progetti, i loro interessi e le loro esigenze di risorse materiali e immateriali). In altri casi di istituzioni o entità (pure presenti) indirettamente coinvolte nella conservazione e nella trasmissione della memoria, ma con una importanza strategica, come nel caso degli enti locali, in ultima analisi mediatori decisivi delle risorse. Faccio un piccolo esempio a mo' di illustrazione e senza entrare minimamente nel merito e nella valutazione della questione: l'assunzione dell'assessorato alla cultura nel Comune di Milano da parte di Vittorio Sgarbi, ha significato il tramonto (forse definitivo) del progetto, già avviato da tempo, di una Grande Biblioteca in quella città.

In altri casi ancora, come nel linguaggio e nei tanti altri sistemi normativi analoghi, la tradizione si sviluppa in modo diffuso e spontaneo, come risultato di un numero molto elevato di attori individuali, sia pure non tutti con la medesima capacità di influenza. In ogni caso la ricostruzione del sistema di attori della memoria mi pare un passaggio obbligato per una discussione costruttiva sulla memoria delle città, soprattutto sulle città della memoria. Il suggerimento, molto interessante, di utilizzare gli addetti alla comunicazione della memoria (traduttori, ciceroni e guide, soprattutto stranieri) per ricostruire i modi con cui la memoria collettiva fiorentina viene trasmessa mi sembra che vada accolto. Più in generale uno studio accurato dell'intero apparato preposto alla memoria collettiva della città sembra offrire l'occasione di un lavoro d'avanguardia per la comprensione dei fenomeni di preservazione e trasmissione della memoria.

Peraltro la memoria per chi ha dimestichezza con la cultura materiale in senso lato (archeologia, storia dell'arte, storia dell'architettura *et similia*) ha una sua connotazione precisa, cioè si riferisce a reperti che hanno una loro consistenza fisica. Le idee sono parte di questo mondo, anzi assumono concretezza attraverso documenti-monumenti che sono riconoscibili e identificabili (Le Goff, *Faire l'histoire*; si vedano anche le pagine scritte da C.de Seta in *Le città nella storia d'Europa dal XV al XIX secoli*, Rizzoli 1992).

3) *Gli strumenti della memoria*

È ovvio che la memoria ha diversi supporti. Quella della specie è iscritta nel DNA, ma non si può trasferire con l'apprendimento né può essere mutata nel corso della vita di ogni singolo individuo: si trasmette solo in serie. Quella individuale cerebrale non è costretta in questi limiti. Ha un supporto che aumenta di capacità con l'evoluzione delle specie e che in quella umana è molto più complesso di ogni altro oggetto dell'universo. È in grado di ospitare e di organizzare una sterminata quantità di informazioni⁵ e, soprattutto, è plasmabile e può lavorare tanto in serie, accumulando informazioni vitali nel corso della vita del singolo organismo, che in parallelo, trasferendo le conoscenze tramite la comunicazione e l'apprendimento e aumentando enormemente la potenza conoscitiva con la divisione del lavoro. Proprio questa capacità di lavorare assieme, questa invenzione tutta umana dell'organizzazione, ha prodotto la terza famiglia della conservazione esplicita della memoria, la scrittura, che non casualmente si sviluppa all'interno delle prime città, anche se la questione è oggi controversa. Città che sono esse stesse, come ci ricorda con grande intuizione Italo Calvino, un grande supporto della memoria collettiva, anzi sono la stessa memoria collettiva della comunità. Cito queste tre famiglie di supporto della memoria perché sono tutte contemporaneamente presenti nella memoria di una città. La *memoria genetica*, nella composizione caratteristica della sua popolazione, ovviamente sottoposta come ogni cosa umana alle più straordinarie mescolanze e mutazioni, ma con segni forti, e spesso di lunga durata, dell'eredità demografica di ogni comunità. La *memoria cerebrale*, che si trova nello stile di vita e ovviamente nei dialetti e nelle inflessioni, che fa il carattere di ogni comunità urbana e si esprime nella qualità della vita e nel carattere di ogni città, è un *inprint* non meno importante di quello dei monumenti, anche ovviamente molto più difficile da cogliere (come si può concludere dalla *survey* mondiale sulla gentilezza nelle città pubblicata da *Readers' Digest* il 26 giugno 2007). Va da sé che ogni città aspira a essere la più gentile del reame e la macchina del City Marketing – tutt'altro che irrilevante nella produzione della memoria contemporanea e ora ufficializzato in veri e propri assessorati al "Marketing territoriale" – si adopera massicciamente a provarlo, in carte patinate che si trovano in "some of the finest hotels of the world" o negli schienali dei seggiolini degli aeroplani, negli *spots* della CNN, nei portali di ogni città o minuscola comunità che voglia cimentarsi con la Rete. E, infine la più importante di tutte, la *memoria extrasomatica*, che, pur ostinandosi a usare prevalentemente SiO₂ e affini, ha accumulato una quantità straordinaria di informazioni. Se ci limitiamo alla scrittura di testi o immagini, ogni abitante del pianeta aveva a disposizione circa 360 *bytes* di informazione nel IV secolo a.C. ai tempi dell'Alessandrina, circa 3000 alla fine della seconda guerra mondiale, in base alla straordinaria investigazione ordinata da James B. Conant e Vannevar Bush, e 2.166.666.667 e in

⁵) Secondo Tom K. Landauer ("How much do people remember? Some estimates of the quantity of learned information in long-term memory", *Cognitive Science*, 10 (4), pp. 477-493, oct.-dec. 1986), il cervello può contenere 200 mb di informazione, ma si tratta probabilmente di una stima largamente per difetto. Pierce J. Howard, in un testo del 2006, stima la memoria umana in un milione di volumi da mille pagine; se per ogni pagina calcoliamo 2kbytes, sarebbero in tutto 2 terabytes, 2 milioni di megabytes. Sono esercizi approssimativi, perché non è del tutto chiaro quale sia la granularità minima dell'informazione cerebrale, ma servono a dare una indicazione importante dell'enorme massa di informazioni prodotta dalla civiltà digitale.

crescendo rapidissimo, alla fine del secolo XX, secondo la stima fatta da Michel Lesk per *Lucent Technology*.

Oggi è impossibile parlare di memoria senza riferirsi al mondo digitale, come ha fatto notare Paolo Galluzzi, ma non dobbiamo pensare allo strumento informatico come a un semplice meccanismo per l'archiviazione di schede. Lo è, ma questa è solo una delle molte funzioni di uno strumento che oggi assomiglia sempre più al telefono che portiamo in tasca e sempre meno alla macchina da laboratorio che teniamo sul tavolo da lavoro. L'importanza della tecnologia ICT nella memoria di una città ha a che fare in parte con la produzione, l'archiviazione e la distribuzione della conoscenza, ma in misura crescente anche con le relazioni tra persone e, soprattutto, con la loro mobilità. Forse l'insieme delle relazioni e delle comunicazioni che passano sulla Rete sta producendo una nuova forma di memoria collettiva e non vi è dubbio che stia anche costruendo una nuova forma di società, che prefigura anche rapporti diversi tra la cittadinanza, comunque definita, e chi la governa. Così come si è verificato un passaggio tra *Government* e *Governance*, incorporato nella filosofia di Lisbona, che, indipendentemente dai risvolti ideologici del termine *Governance*, implica in ogni caso qualcosa di attuale e reale, cioè una relazione più interattiva e a doppia direzione tra il corpo dei cittadini e delle loro organizzazioni e il governo formale, ci dobbiamo aspettare un uso più interattivo degli strumenti ICTs, compresi quelli portatili (*MPPDs Mobility, Proximity and Propinquity devices*)⁶ e della apparecchiatura complessiva (*Cyberinfrastructure*) per la gestione della crescente massa di segnali che riguarda una città. Insomma una sorta di analogo passaggio tra l'*eGovernment* dei portali e delle anagrafi automatizzate e l'*eGovernance*, cioè una massa di comunicazioni e rapporti, spesso assai creativi, che entra nel complesso di strumentazioni che nutrono la memoria collettiva di una città, influenzando notevolmente sugli equilibri generali dei gruppi che agiscono sul terreno pubblico urbano⁷. Il mondo dell'informatica spalanca nuovi orizzonti dai quali si possono trarre infinite sollecitazioni sia per quelle che ho indicato come cultura materiale, sia per ogni altro genere di memoria "volatile" o scritta. Non nascondo a me stesso che il terreno è ambiguo e scivoloso. Questo ambito può dar luogo a molti equivoci, alcuni dei quali sono già largamente operanti: il problema rimane al fondo quello della distinzione tra *Urbs* e *Civitas*. Bisogna decidere se occuparci di entrambe nell'ambito di una sola seduta o tavola rotonda che dir si voglia. Ma questa constatazione ci porta a parlare di usi della memoria.

4) *Gli usi della memoria*

Per chi, e soprattutto per quali fini, si conserva collettivamente la memoria di un luogo o dei fatti collegati a questo luogo? La risposta può essere, stipulativamente, semplice: la memoria serve per collegare il presente a un passato significativo, generalmente glorioso, ma non necessariamente tale. Auschwitz (ma non la città di Oswiecim, di cui non conosciamo che il nome) è lì per ricordare una vergogna, così come le Fosse Ardeatine o Norimberga, certamente oggi molto più famosa nel mondo per il processo che per le precedenti sfilate del Partito Nazionale-Socialista o per le sue rinomate bambole. E così via fino a Ground Zero, Falluja o Srebrenica. Ma per città come Firenze, Roma, Venezia il patrimonio da salvare dall'oblio è l'insieme dell'eredità secolare, con le sue tracce osservabili, materiali e simboliche: un patrimonio che trascende gli aspetti specifici, infami o gloriosi, delle rispettive storie per costituire e offrire una esperienza complessiva del passato.

Ma questo è proprio il problema: quale esperienza e per chi? È evidente che esiste una sorta di nostalgia evocata dai luoghi, ma non è molto chiaro chi la coltivi a vantaggio di chi. C'è, sostenuta dall'esperienza individuale, ma più ancora rinfocolata da una *grande narrative* tutta intellettuale, una sorta di nostalgia per un modello di vita più semplice e solidale suppostamente distrutto dalla vita urbana. Nel mondo contemporaneo questa *vague à l'âme* coincide con la teorizzata contrapposizione di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*. Una delle sue ultime versioni di successo è la teoria dei *non-lieux* che Marc Augé ha mutuato da Melvin Webber⁸. In un certo senso si vuol sostenere che il termine "luogo" (che stipulativamente possiamo definire come una porzione di spazio simbolicamente significativa) si attaglia solo ai luoghi del passato, per così

⁶) Per un esempio interessante, anche se parziale, di usi di questo genere si veda *La Repubblica* del 19 luglio 2007 sul progetto di Carlo Ratti del MIT. Si veda anche la mia presentazione del progetto *Milla Digital* di Zaragoza sull'inserito domenicale del *Sole 24 Ore* del 9 luglio.

⁷) Basti pensare al significativo caso di mitopoiesi legato al tragico evento della morte del giovane Giuliani e più in generale ai sanguinosi eventi del G8. Si veda Chiara Pozzi e Guido Martinotti, "From Seattle to Salonicco (and beyond). Political Tourism in the Second Generation Metropolis", in *Urban Public Economic Review*, 1, 2004, pp.37-61.

dire vissuti, le piazze, i sagrati, le vie antiche, mentre gli spazi della città contemporanea sarebbero privi di significato e quindi “non-luoghi”. Sfortunatamente il concetto è esile e fuorviante. I *non-lieux* sono infatti proprio i *nos-lieux*: i luoghi, talvolta brutti, ma spesso piuttosto belli e attraenti, dove noi, abitanti della tar-do-modernità, passiamo buona parte del nostro tempo: aeroporti, stazioni, *strips* commerciali, stadi, stabilimenti balneari in cui il mare è sempre più lontano (perché le attività si svolgono sempre più nella spiaggia, attrezzata come *fitness center* o parco giochi), gli *shopping mall*⁹ e i *supermarkets* dei centri commerciali, navi-città, terreni espositivi e via dicendo. Da questo elenco si capisce subito che il significato dei luoghi è profondamente cambiato perché gran parte delle attività in cui la collettività urbana contemporanea investe la propria immagine, non è rivolta agli abitanti, ma a una nuova popolazione di transeunti che da molti anni ho proposto di chiamare *city users* (e *abusers*, come mi ha suggerito acutamente Birgitta Nedelmann). Questo spostamento di fuoco non è irrilevante, perché si colloca all’interno di una profonda trasformazione delle economie urbane di tutto il mondo, che a sua volta riceve impulso dalle dinamiche della globalità caratteristica della società contemporanea, in particolare quelle legate ai macrosistemi sinergici della mobilità e delle ICTs.¹⁰ Ash e Amin sottolineano come le dinamiche sociali della contemporaneità colpiscano duramente questo sentimento (*Blows to nostalgia*) tramite la reificazione (*thingsification*), la monetizzazione, la velocizzazione e i *mass media*. Questo rinfocolare la nostalgia sarebbe anche convincente, se non lo trovassimo in quasi tutte le letterature del mondo indipendentemente dal tempo e dal luogo, tanto da suggerire che si tratti di un fatto eminentemente ideologico: più un frequentato *topos* del discorso che un fenomeno reale.

Il turismo, con il suo *hallalli* universale, “going there is half of the fun”, e con la continua mercificazione dei luoghi e dei sentimenti, rappresenta l’industrializzazione di questo atteggiamento generale e introduce una tensione tra la storia commercializzata e la realtà urbana contemporanea, ben nota agli studiosi di questo fenomeno con il termine di “carico turistico” (*touristic load*). Da un lato, il turismo, nonché tutte le altre attività rivolte in generale ai *city users*, rappresenta una quota crescente delle economie urbane di tutte le maggiori città e in particolare delle cosiddette città d’arte”. Dall’altro anche in aree in cui l’attività turistica rappresenta un’irrinunciabile quota dell’economia locale si arriva a vere e proprie forme di ripulsa per le trasformazioni che il turismo introduce nel contesto della “normale” vita degli abitanti. In ogni caso, in questo quadro, che ha una rilevante pregnanza economica, le città di tutto il mondo competono, complessivamente e con le loro istituzioni a questo perenne rinfocolamento della memoria su un mercato ora divenuto mondiale. Questa interferenza continua tra diversi tipi di immagine proiettati da ogni città (con effetti diversi: nel nostro paese solo Roma, Firenze, Venezia e Milano possono competere a livello internazionale) e i diversi usi della memoria che ne conseguono rappresentano un fenomeno di grande rilevanza culturale ed economica, non ancora pienamente compreso¹¹. Occorre quindi approfondire la comprensione degli usi della memoria della città.

⁸) “Non-place urban realm” Melvin K. Webber, *Explorations into Urban Structure*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1964 - *L’Urbain sans lieu ni bornes*, par Melvin Webber, préface et annotation de Françoise Choay, tr. fr. Les éditions de l’Aube, 1996; Marc Augé M. (1992). *Non-lieux*. Paris, Seuil 1992. Si notino le date: Augé non fa menzione del testo di Webber (noto agli addetti: si veda *La città nel vetro. L’immagine televisiva dei problemi urbani*, Alberto Caracciolo, Francesca Anania, Mario Maneri Elia, Guido Martinotti, RAI-VQPT, Roma 1988), mentre Choay, che ripubblica in francese il testo di Webber ben 22 anni dopo, quando il testo di Augé era già popolare, non lo menziona nella corposa introduzione. Non si capisce se si sia trattato di una sindrome da universi paralleli o un sottile gioco di fioretti accademici.

⁹) Si ricordi che *Mall* ha quasi sicuramente una radice fiorentina, perché viene da Palla a Maglio (*Pall Mall*), che per sineddoche denotava le strade commerciali delle città rinascimentali in cui si la giocava.

¹⁰) Darei per scontato il fatto che tutti noi crediamo nella rilevanza di queste entità che chiamiamo città, anche se, come è noto, non tutti sono d’accordo. Esistono coloro i quali esaltano le potenzialità delle “periferie” a petto della città consolidata storicamente. La città così come la conosciamo nel mondo occidentale di antico regime è un valore assoluto e imprescindibile della nostra civiltà, da tutelare, tramandare, preservare alle generazioni future. Esiste però una *città-altra*, in cui vive ormai una sempre più alta percentuale della popolazione urbana mondiale, che merita dignità e deve acquisire valori che le consentano di accostarsi alla città storica. Ma i problemi sono di scala e di metodo, di prassi urbanistica e sociale del tutto diversi. Questa distinzione è essenziale, se non si vogliono fare pasticci sia di metodo, sia nelle politiche d’intervento urbano. I luoghi e i non-luoghi sono generalizzazioni che evitano il problema della città in quanto tale. “Ma che cos’è la città?”, potreste chiedermi a questo punto. Rispondo con una icastica battuta di Sabatino Lopez, che, da grande medievista della storia urbana, al dibattito ozioso su che cosa fosse la città – imperante negli anni sessanta-settanta – rispose: “La città è la città”. Insomma sappiamo tutti che cos’è una città, ne abbiamo tutti un’idea, per quanto diversa.

Le premesse(locali) di un'agenda di lavoro

Una funzione importante che il *Sum* può svolgere su questo tema è sostenere Firenze in un ruolo di apripista – critico, analitico e propositivo – verso altre città della memoria, Roma e Venezia in particolare, nel dibattere questi temi, facendo emergere i problemi, individuando quelli comuni e quelli specifici e le soluzioni via via adottabili.

Andrebbe altresì rimarcato come la fiorentinità di un simile abbrivio non dipenda solo dalle specifiche circostanze soggettive e situazionali in cui si muove un'iniziativa *Sum* sulla materia, né dall'ovvia centralità del patrimonio storico-artistico della città, ma dall'emblematicità fiorentina rispetto al tema della memoria. Un caso quasi "estremo", ove, per parafrasare ancora Italo Calvino, l'*essere* della città e la sua specifica riconoscibilità sono continuamente sfidate dalle opportunità del suo *divenire*. E dove un mondo stracolmo di cultura, come il suo territorio, manifesta nella sua contemporaneità un insoddisfatto bisogno di moderna ed efficace saggezza, pubblica e privata, per produrre nel presente nuova memoria e non solo per lucrare la rendita di quella del passato.

Questo *divenire* è attraversato da due pulsioni parallele: da un lato, il consolidamento e il potenziamento dell'attrattività turistica della città e dunque lo sfruttamento superintensivo della sua immagine internazionale più legata alla commercializzazione più banale e superficiale del suo patrimonio mnemonico; dall'altro, il tentativo di proporsi come una città e un sistema metropolitano che sa situarsi nell'economia internazionale anche a prescindere dalla sua collocazione eminente nell'industria turistica. Firenze, infatti, a differenza di città come Bologna, Napoli o Torino, non risponde certo agli standard europei di una Mega-Metropolitan European Growth Area, ma è pur sempre il quinto polo industriale italiano, con posizioni di eccellenza in settori cruciali dell'export nazionale. Ed è investita da processi di trasformazione funzionale che ne legano i destini economici e demografici all'insieme policentrico di quella "città di città" che è oggi e ancor più sarà in futuro la Toscana¹², anche se Firenze non ne ha la guida, né il traino, né vi esercita alcuna egemonia. Del resto, Firenze non ha neanche il controllo della propria "metropoli", cui conferisce il marchio della propria carica evocativa, ma non un governo. In una parola, Firenze è il capoluogo, ma non la capitale della Toscana. Non lo è soprattutto con riguardo ai processi più innovativi che investono o possono investire l'insieme del dinamismo regionale su scala nazionale e internazionale. Firenze, insomma, è città protesa in questo duplice inseguimento. Per un verso, aspira a un proprio riposizionamento qualitativo nell'offerta turistica mondiale, ma non disdegna il *last minute* di qualsiasi "gita scolastica" variamente organizzata. Per un altro, è consapevole che le nicchie globali della propria industria manifatturiera sono la garanzia essenziale di un destino diverso da quello "veneziano", anche se non è sui suoi tavoli che se ne possono agevolare i successi o mitigare le difficoltà. E se sa che la propria marginalità disneylandiana è dietro l'angolo, sa anche che solo entro l'insieme di una regione che voglia tornare ad essere vitale sul piano economico e nel proprio dinamismo sociale e culturale sta la sua salvezza. "Nel mezzo", ovviamente, ci stanno molte cose e molte agende. Con molte terze o ulteriori vie che si aprono o almeno si affacciano sul versante dell'innovazione culturale e delle politiche connesse: dallo stesso *Sum* alle potenzialità di una Fondazione per la cultura, fino a nuove pratiche di *governance* territoriale e infrastrutturale che tentano di ragionare di alleanze o almeno di cooperazioni a una scala regionale e sovra-regionale.

Nel mezzo, però, ci sono soprattutto quei vecchi cittadini, molti, e quei nuovi fiorentini, pochi (Firenze ha perso oltre 100.000 abitanti tra gli ultimi due censimenti), che vedono ogni giorno erodere i segni di una qualche appartenenza collettiva a una *civitas* specifica. E tra loro, specie se fan parte della specie degli antichi o dei nuovi residenti nella parte vecchia della città, appare crescere l'estraneità – in taluni casi, la sostanziale espulsione preventiva – da una effettiva partecipazione ai luoghi e alle occasioni in cui il patrimo-

¹¹) "Il tema turismo è ancora un corollario di quanto fin qui esaminato, ma lo lascerei perdere per il momento: visto che le implicazioni sono di natura economica, organizzativa, strutturale alle cento città di cui parlava Cattaneo". Questa è un'osservazione di Cesare de Seta, che però non condivido. Mi riesce difficile ragionare su città come Firenze o Venezia astruendo dal turismo, che rappresenta al tempo stesso la base più sostanziosa delle loro economie e la ragione più immanente della loro degradazione.

¹²) Si legga in questa chiave il nuovo Piano di indirizzo territoriale della Regione Toscana, attualmente all'esame della Giunta regionale.

nio culturale della città può vivificarsi in memoria collettiva. Naturalmente ci sono anche gli “eventi” che dovrebbero servire alla bisogna. Ma, a prescindere dalla loro qualità culturale, organizzativa o logistica, i fiorentini non se ne avvertono come il *target* primario. Il successo di operazioni come “Il Genio fiorentino” non a caso è stato misurato dagli albergatori. Al tempo stesso le tentazioni semplificatrici e banalizzanti che si registrano nella forzata fruizione collettiva di molte piazze italiane pongono anche a Firenze ricorrenti interrogativi circa lo svilimento delle loro primarie funzionalità, tra cui anche quella, intrinseca, di alimentare e radicare spontanee aggregazioni “mnemoniche”.

Per converso, osserviamo come in tutti gli undici comuni della cintura fiorentina, che vivono in completa simbiosi urbanistica e funzionale col capoluogo, i residenti si sentono in primo luogo “scandiccesi” o sestesi o campigiani (com’è remota la città dormitorio!) e solo in seconda istanza anche “fiorentini”¹³, siano anziani o giovani e vi risiedano da molto o poco tempo. E ciò nonostante che sia pur sempre la Fiorentina la squadra del cuore, che può surrogare molte carenze, ma non sussumere in sé l’universo di un’identità territoriale. A dimostrazione, per altro, che attorno a Firenze c’è una “periferia” che svolge il ruolo di fascia di contatto con il mondo esterno, cioè con gli stimoli, le criticità, le sfide, le innovazioni che da esso provengono. Questa periferia, insomma, agisce come unico e vero motore del cambiamento della città fiorentina. Ma va anche rammentato che c’è un 24% di fiorentini che alla domanda «Se pensa agli edifici recenti della sua città, ce n’è uno che le piace particolarmente?» risponde «No, non me ne piace nessuno» e, soprattutto, un 64% che dichiara addirittura «Non mi ricordo di nessun edificio “recente”»¹⁴. A conferma dell’utilità del suggerimento di Sergio Givone di interrogarsi sul divenire della forma urbana fiorentina e sulla sua funzionalità neo-mnemonica. Perché anche queste pur piccole spie danno lo spessore della complicatezza della produzione di memoria nella contemporaneità fiorentina e della difficoltà di sostituire nuovi “luoghi” ai simboli codificati della memoria collettiva. Di una piena “fruibilità” civile si avverte tanto la nostalgia quanto l’effettiva impossibilità.

Altrove, ma appena fuori dalle mura fiorentine, il discorso è più facile. Ma è anche interessante per motivare ulteriormente un’iniziativa che muova da Palazzo Strozzi. Oltre e attorno a Firenze le ricerche sociali sul campo¹⁵ mettono in luce che il “paesaggio” è un forte elemento di soddisfazione collettiva. Si badi, proprio il paesaggio inteso come forma visibile del territorio¹⁶: sia per chi vede dalla mattina alla sera cipressi e colline, sia per chi vive tra il centro commerciale de “I Gigli”, con i suoi 12 milioni di visitatori l’anno, e i capannoni della GKN, da cui escono continuamente *camions* e *suv*. E, va aggiunto, proprio il paesaggio, nelle sue molte facce urbane e periurbane, oltre che rurali, viene considerato dai toscani ciò che più distingue la loro regione dalle altre. È una constatazione empirica che si presta a molte letture, non qui formulabili. Ma dimostra come la ricerca delle fonti della memoria, dei suoi modi di produzione e dei motori della sua funzionalità simbolica e identitaria non possa associarsi ai destini della sola città di antica formazione e al suo specifico e pur cospicuo patrimonio mnemonico, né, tanto meno, possa ancorarsi alla fallace giustapposizione, già rimarcata, tra luoghi e non-luoghi. Indica, per contro, che si deve ragionare di territori urbani e dei paesaggi in cui si materializzano le funzioni individuali e collettive che vi si realizzano, le valenze simboliche che le legittimano e la memoria che mischia e confonde i “depositi” delle diverse epoche e ne accompagna cumulativamente il loro radicamento e la loro evoluzione, magari scambiando il vecchio e il nuovo. In una parola, si tratta di chiedersi come apparenti “luoghi” e apparenti “non-luoghi” si alternino e si integrino e se e quanto simili processi producano nuove appartenenze o ne consolidino di preesistenti, con quali processi di selezione cumulativa e con quali connotazioni civili, oltre che economiche (dato il mutare dei valori di posizione che ne deriva).

¹³) Cfr. Rilevazione Dispo sui comuni della Piana fiorentina, 2004-2005.

¹⁴) Cfr. Ricerca Unicoop su “I toscani e il loro territorio”, dicembre 2004.

¹⁵) Cfr. Presidenza Regione Toscana, *Monitor su società toscana*, 2003-2005.

¹⁶) Nel significato a suo tempo argomentato da A. Predieri, *Urbanistica, tutela del paesaggio, espropriazione*, Milano, Giuffrè, 1969.

In questa chiave la Toscana, come “città di città”¹⁷, può essere appunto una buona angolazione per una riflessione più generale attorno al nostro tema. A condizione che si adotti una nozione di “territorio” che, per quanto banale e ovvia, sia utile a cogliere le virtualità analitiche e comparative di un luogo paesaggisticamente così segnato come la Toscana.

Dunque, “territorio” come deposito della memoria in quanto matrice fondativa o soltanto influente, a seconda delle epoche e delle generazioni, delle capacità personali e civili di cui dispongono tutti gli individui e le collettività locali di cui sono parte. Non si tratta, pertanto, di una categoria dello spirito, ma neppure del solo persistere o del solo mutare dell’insieme dei beni e delle immagini che ne costituiscono la fisicità. Il territorio, semplicemente, è in sé memoria in divenire: la sintesi del suo passato e del suo presente. Una sintesi data da coloro che lo vivono, qui e ora, e della memoria di cui si fanno portatori, interpreti o innovatori, a vario grado di consapevolezza o di opzione strategica. In una parola, il territorio siamo “noi”: come insieme di cittadini antichi e nuovi, che abitano o usano o edificano o trasformano o attraversano le città e i borghi, le colline e i boschi, le fabbriche e i distretti, le strade, le ferrovie, i porti, le periferie e i centri storici, così come scuole, teatri, università, ospedali, musei, piazze, stazioni. Cittadini antichi e nuovi che conservano o innovano o rimuovono memorie e stili di vita. Così come antiche e nuove relazioni di comunità, di vicinato, di scambio, di solidarietà o di conflitto. Perciò l’insieme dei modi di pensare, di credere, di nutrirsi, di colloquiare e lavorare tra chi in un dato ambito territoriale nasce e vive e tra chi viene da altri mondi e altri vissuti. Ma anche il nostro “muoverci” è territorio: con il quotidiano transitare dei saperi, delle merci e delle informazioni cui contribuiamo o di cui ci avvaliamo. E con le forme e le logiche con cui organizziamo il nostro lavoro e il nostro riposo.

Il territorio è, insomma, quell’intreccio di esperienze individuali e collettive che dà significato e dignità di luoghi agli spazi in cui mettono una qualche radice le nostre esistenze e le relazioni che le alimentano. Luoghi che hanno o non hanno una loro qualità se e in quanto ci rendano riconoscibili a noi stessi e dunque capaci di interloquire e interagire con il nostro prossimo: per vicino o lontano che sia.

Così il territorio è quel “noi” che consuma o costruisce o conserva o trasforma i tanti luoghi che compongono il nostro presente in vista o in nome di un qualche futuro. Così come hanno fatto coloro che ci hanno preceduto nei tanti presenti in cui hanno vissuto. E così come continueranno a farlo coloro che ci seguiranno. Poiché il territorio è un costante e inesaurito lavoro di attività umane che mescola, da un lato, la materialità dei bisogni, delle domande e delle opportunità che si vogliono soddisfare mediante i beni e le risorse che il territorio offre e, dall’altro, l’immaterialità dei valori culturali, comunitari, estetici e simbolici che il territorio racchiude, nel costante divenire del suo paesaggio, tra retaggi e trasformazioni della sua forma visibile.

¹⁷) Secondo la formula adottata dal nuovo Piano di indirizzo territoriale della Regione Toscana, già richiamato, § 6.1.2, che ne parla nei termini (certo programmatici, ma fondati su una convinta constatazione) di una «densissima rete di città che, ben marcate e individuabili sul piano storico e nella loro consistenza esistenziale entro la geografia regionale, sono vive e vitali e dotate di un futuro in ragione del loro reciproco movimento interattivo. Città le quali, a prescindere dalla loro dimensione, intessono relazioni, scambi e collaborazioni funzionali con l’intera società toscana. E che, va rimarcato, hanno connessioni di vita sociale e civile così intense e contigue da farne comunque *un insieme di città* che integra e offre opportunità sia a chi vi vive o lavora, sia a chi vi investe risorse o saperi. Si dice, di norma, che una delle peculiarità del territorio toscano è il grado antico ma costante della sua diffusa antropizzazione: ebbene questa presenza umana è fatta eminentemente di relazioni urbane o periurbane. E costruisce e fa vivere, a sua volta, la Toscana come una grande e articolata città che si colloca pluralisticamente sul suo territorio secondo logiche storiche e sociali plurisecolari, nella piena riconoscibilità dei suoi centri, dei suoi borghi e del divenire e trasformarsi delle loro connotazioni funzionali, delle loro rispettive egemonie e delle loro reciproche attrattività. Una rete di città che si diffonde nel territorio, con la densità delle relazioni e dei dinamismi che legano i suoi nodi urbani, ma non “pervade” il territorio né lo fagocita nell’indistinguibilità della conurbazione amorfa. Una città di città che si affaccia sul mare e che fa di questo uno dei più importanti fattori di sviluppo sia nell’area del turismo e dell’economia marina, sia in rapporto alle grandi infrastrutture logistiche e di trasporto della Regione. Ma rispetta la pienezza della dimensione rurale del territorio regionale, non solo come limite e contrasto alla banale urbanizzazione della campagna, ma come fattore stesso della qualità toscana con cui si è città. Una “città di città” che mette in rete le molteplici eccellenze che ogni realtà urbana racchiude in atto o in potenza e che non ne appiattisce le virtualità sulle singole identità istituzionali».

È un divenire fatto del susseguirsi al presente di visioni e concezioni del futuro: visioni di breve e lungo termine, egocentriche e altruistiche. Visioni alimentate e legittimate dalla razionalità della storia e dalle sollecitazioni individuali e collettive che la esprimono: ove agiscono i conflitti e le solidarietà, le mani visibili e invisibili del mercato e il giustapporsi del lavoro produttivo e della impresa innovativa, da un lato, così come della loro rimozione nella rendita di posizione, dall'altro. Con le alleanze e le asimmetrie sociali che ne derivano insieme al confronto e alle tensioni tra vecchi e nuovi diritti e vecchi e nuovi interessi. Una razionalità storica che è il risultato della dialettica osmosi tra regolazione economica e regolazione politica.